

GIANCARLO INFANTE

L'ULTIMA STELLA DEL CARRO

MARCIANUM PRESS

L'ULTIMA STELLA DEL CARRO

I

La pioggia scendeva fine e trasparente sul paese assonnato e sugli alberi, che, già verdi, frusciano. Un passante si fermò a sbirciare dai vetri appannati il locale affollato. Il gestore non riusciva a soddisfare tutte le ordinazioni. Andava e veniva dai tavoli al bancone, con la fronte sudata e la linea del labbro arrossata, come quando si gusta un sapore. La musica suonava ad alto volume. Al tavolo, alcuni ragazzi scherzavano. Ma non riuscivano a sentirsi e dovevano urlare, tanto era il frastuono. Diego si alzò. Si fece largo, doveva ordinare i boccali di rossa.

Lino, detto Cruas, il corvo, gesticolava davanti al bancone. Spiegava a due giovani il motivo di quella gente che affollava il locale. Ivo, il gestore, poiché l'incasso da tempo languiva e bastava appena a pagare le spese, aveva pensato di rimediare a suo modo, con una festa per "rinnovata gestione". Rimasto solo, fissò il boccale, come fosse uno schermo. Allora, il garzone esclamò:

«Cruas, beato te che alle donne non ci pensi più. Avresti da grattarti il capo, con tutto questo ben di Dio. Bella merce da guardare, come dietro ad una vetrina. A te invece queste ragazze non fanno né caldo, né freddo. Beato te, che hai risolto il problema!».

Gli rispose: «Sono stato giovane anch'io. Anche tu sarai come me e non ci penserai più. Il tempo risolve ogni problema».

Il ragazzo aveva i capelli arricciati, biondicci, la barba incolta da adolescente, gli occhi che sorridevano. Mentre asciugava alcune tazzine, ribadì: «Per me, ce n'è ancora di tempo, prima che mi passi la voglia!».

Cruas sorseggiò fino in fondo il boccale. Fissò lo sguardo dietro le bottiglie, sullo specchio che rifletteva il locale. «Speriamo che tu giunga alla mia età. Avresti da perdere molto. Il tempo da una parte spegne, dall'altra raffina la vista, aumenta la calma. La bottiglia vecchia è piena di polvere e ragnatele, ma custodisce vino denso e gustoso. Tu invece sei frizzantino novello, ancora torbido, ancora insapore».

«Sarà vero, Cruas. Ma io preferisco la parte frizzante. Guarda queste ragazze. Si può resistere? Lo so anch'io che si soffre a toccare il fuoco. Ma senza le donne, vale la pena di vivere?».

L'altro alzò i gomiti dal banco, fece un gesto. Abbottonò il soprabito sgualcito. Prima di uscire nel cortile della Cope, quasi canticchiò, in dialetto: «Attento frizzantino! La donna viene da sola a metter scompiglio. E quando poi se ne va, strappa via quasi tutto. Ricorda: prima o poi, l'amore tramonta ed è come se non ci fosse mai stato!».

Nell'altro stanzone, un gruppo suonava musica occitana. I tavoli ormai non avevano più ordine: disposti a casaccio, raggruppati a due e tre, e intorno pieno di ragazzi mai visti. Doro osservava quel via vai, rispondendo ogni tanto a un saluto. Ma posò l'attenzione due tavoli in là, su una ragazza con i capelli lisci, cadenti su un viso intelligente, su uno sguardo reclino.

Fece un cenno a Diego, seduto al suo fianco, col boccale di nuovo pieno. L'amico scosse la testa: non la conosceva. Ma c'era troppa confusione lì dentro. Era meglio andar fuori. Nel cortile deserto, la luce di un malandato lampione schiariva le pozzanghere sparse nel campo da bocce. L'ippocastano, a ridosso del muro di cinta, proiettava la sua ombra fin quasi sul tetto, che sembrava

sbilenco. Al fondo del pergolato, dove ronfavano i gatti, Cruas, uscito ancor prima di loro, riassaporava la gioventù. Mentre loro, che la stavano vivendo, non sapevano quasi che farsene. Era appoggiato alla piglia; si girò, sentendoli arrivare. Il suo naso ricurvo ed il ciuffo ribelle erano un'ombra allungata, fin quasi alla cinta.

«Con tutte le ragazze che ci sono lì dentro, preferite star fuori? Siete peggio di me. È meglio guardare la pioggia ed i gatti?».

Diego aveva la barba folta, i capelli lunghi e neri, il viso ovale, scavato, la fronte alta, rugosa. Era nato al mare, trasferito da poco al nord. Pativa il clima settentrionale. Alzò il bavero della giacca. Non faceva freddo, ma tiravano a tratti folate di vento che entravano nel collo. Rispose:

«Chissà quante donne hai conosciuto a Torino, girando le sale da ballo, ai tuoi tempi. E adesso sei solo, qui fuori, coi gatti. Ma dimmi un po': ne aspetti qualcuna?».

Cruas sorrise: «Aspetto solo che passi la pioggia e che il campo da bocce si asciughi, per una partita che impegni e dia soddisfazione. Sei tu invece che aspetti una donna, per non sentirti inutile e solo. Siamo forse diversi?».

Accese una senza filtro, aspirando nervoso. Fumava in modo strano, sputando via il fumo, che non respirava, e pezzetti di tabacco.

«Cruas, tu hai avuto la tua dose di donne, e non ne hai trattenuata nessuna. Secondo me hai già vinto la partita, facendone a meno. Invece, molti si mettono insieme, per paura di restare soli. Ma poi, si ritrovano ancora più soli di prima, a portare anche il peso dell'altro. Tu invece li senti, i giorni che passano. Li soffri, e li senti. Li attraversi da solo. E tutto quello che hanno, lo impari. E quello che impari, ti resta».

Echi di musica, urla, risate, alle spalle. Ma tanto frastuono non riusciva a colmare il silenzio che si apriva in quei giovani: nient'altro che ombre proiettate in mezzo al cortile, dove il vento girava, da solo.